

“A CAMPANASSA RINGRAZIA 2012” A DON GIOVANNI FARRIS

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione “A Campanassa” nella Sua riunione del 22 novembre 2012 ha deliberato l'assegnazione del riconoscimento “A Campanassa Ringrazia” a Don Giovanni Farris.

Don Giovanni Farris nasce a Cogoletto il 4 novembre 1927, secondogenito di una modesta famiglia operaia. Il padre, Emanuele, originario di Orosei (NU), dopo aver cercato lavoro in Francia, si era stabilito, alla vigilia della Grande Guerra, a Cogoletto (Ge), dove aveva trovato lavoro come operaio nello stabilimento Tubi Ghisa dell'Ilva. Partito volontario, dopo il ritorno dal fronte sposa Caterina Delfino, di famiglia genovese.

Giovanni vive un'infanzia senza agi, ma appagata e felice: ricca di quelle emozioni che la sua indole fantastica e sognante sapeva fornirgli con i mezzi più semplici e immediati: bastava perdersi sul lungo mare o tra i vicoli per trovare gli spunti di mille storie di cui farsi protagonista. Alla scoperta del mondo lo guidarono le pagine colorate dell'*Avventuroso*, che si dilatavano in amplissimi universi di avventure senza confini di tempo e di spazio: Gordon, Mandrake, Cino e Franco, Jim della Giungla gli furono compagni inseparabili e irrinunciabili (raggranellava i rarissimi soldini di mancia per procurarsi, e rinunciava a ogni altra dolcezza: “megliu u giornalettu o u pan co-u zebibbu?” – gli chiedevano – “megliu u giornalettu”).

Carattere piuttosto solitario, gli mancò anche, da bambino, la confidenza con il fratello più grande, Guido, che sarà più tardi uno stimato professionista come dermatologo, e uno straordinario dilettante come critico e storico della ceramica: i cinque anni che li separavano pesarono più del normale, a quei tempi, perché di fronte a identiche, eccezionali, situazioni storiche – il fascismo, la guerra, il primo dopoguerra... – i due fratelli si trovarono in situazioni esistenziali assai diverse, con domande diverse e diverse risposte.

Della prima età restano ferme, nella memoria di Giovanni, poche figure, oltre a quelle dei familiari: innanzitutto quella fondamentale della maestra, suor Melania, della Misericordia, che con dolcezza – molto perdonando – sepe entrare nel cuore e nella mente di un ragazzino sveglio e curioso, ma indocile e incostante, perso spesso in fantasticherie, che lo distoglievano da ogni impegno scolastico. Ac-



Don Giovanni Farris con Mons. Giulio Sanguineti. Una bella foto di qualche anno fa.

canto a questa, un'altra, diversissima, figura femminile: a *Cicella da-a faina*, la regina della farinata, di cui il piccolo Giovanni si faceva banditore pubblicitario, gridando per le stradine del centro – all'ora giusta – il richiamo irresistibile, in forma di cantilena: “A l'è bella ca-ada a faina' da-a Cicella, donne”: un cartocetto di sospirata, graditissima, farinata per compenso immediato, e un affetto profondo e incancellabile, che inaspettatamente si manifesterà tanti anni più tardi, quando la donna, presente alla prima messa dell'antico strillone, commossa donerà al prete novello un bel calice d'argento, massiccio e costoso, come doveva essere il segno della sua simpatia grata e profonda. Il terzo personaggio chiave nel processo di formazione del piccolo Giovanni fu il parroco, mons. Edoardo Delbuono, un prete intelligente, colto e generoso, che, vicino al mondo del lavoro e al movimento operaio, sapeva parlare a grandi e piccoli con le parole giuste per fare una catechesi efficace e diretta, senza fronzoli e inutili intellettualismi, fatta di gesti prima che di formule. Appena fu in grado di dare le risposte rituali, Giovanni fu chierichetto di don Delbuono: come allora si usava: un impegno assoluto diligentemente, rotolando giù per i vicoli per la prima messa alle 6 del mattino, senza indugi e senza vacanze; con buona disposizione d'animo, ma senza particolari slanci emotivi e devozionali.

In questo clima maturò in lui l'idea di entrare in Seminario: naturalmente nessuno può sapere (nemmeno l'interessato) a quali sollecitazioni rispondesse questa scelta; certo, vi entrarono tutte le tumultuose esperienze di una fanciullezza vissuta intensamente, da monello di strada, ma sempre con l'orecchio teso alle richieste del cuore e della fantasia.

Nell'ottobre del 1938 l'undicenne Giovanni Farris si presenta al Seminario Vescovile di Savona, retto ancora, a quella data, da mons. Giovanni Battista Ferraro, un vero protagonista della Chiesa savonese. Il fresco seminarista, come tutti quelli della sua generazione, dopo un anno, dovette far fronte all'emergenza dei tragici eventi del conflitto. Il corso di studi regolare fu sospeso, e gli allievi, tornati a casa, furono seguiti in qualche modo – nello studio e nella formazione – da lontano, tramite collegamenti epistolari e appoggio presso le rispettive parrocchie di residenza.

I lunghi anni di guerra furono vissuti in famiglia, con i disagi e i pericoli, le privazioni e le sventure condivise allora da quasi tutti gli italiani. Tra queste vicissitudini generali, con qualche tribolazione personale in più e qualche crisi d'incertezza, Giovanni proseguiva i suoi studi da privatista, ottenendo in fine la maturità liceale nella scuola pubblica. Dopo la guerra, in Seminario, lo aspettavano gli anni di teologia.

Ormai prossimo all'ordinazione, che ricevette nel 1951, accanto all'impegno degli studi gli vennero dati incarichi che lo misero in contatto con i giovani: sia all'interno del Seminario, dove si trovò a insegnare nel ginnasio, sia nell'ambiente cittadino, dove fu messo tra i ragazzi – non sempre facili – della non facile periferia di Oltre-Letimbro, dove don Silvio Ravera aveva realizzato la “chiesa-baracca” di San Giuseppe e stava impostando la sua ben nota esperienza pastorale di frontiera.

Questa vocazione a farsi animatore di gruppi giovanili – compagno e complice, guida e fratello maggiore – prendeva vita dalle sue stesse esperienze di ragazzo: si trattava di comunicare agli altri i sogni, i dialoghi immaginari, le

storie fantastiche, i canti – muti o spiegati – di cui aveva riempito le sue giornate di bambino un po' solitario, ma mai solo. Il prete che era diventato poteva ora rifarsi a questo patrimonio accumulato per scaricare sui ragazzi che gli erano affidati giochi e canti; e soprattutto le amatissime rappresentazioni teatrali: palcoscenico, marionette o teatro di burattini, era sempre pronto a inventare trame e personaggi da scatenare in una ridda di favole esilaranti e avvincenti. Ben presto si pensò bene di mettere a frutto queste doti incaricandolo di condurre l'Orotorio San Filippo Neri, impiantato negli stessi spazi del Seminario da don Genta e voluto così dal rettore don Emanuele Zunini, che intendeva mettere in comunicazione il mondo dei seminaristi con quello dei giovani dell'Azione Cattolica, di cui don Farris era divenuto vice assistente diocesano.

Su questa esperienza don Farris, rivelatasi inefficace la formula sperimentata, prova a innestare quella dello scoutismo, già da lui praticato a Cogoletto. In quegli anni il movimento educativo di Baden Powell, dopo la messa al bando imposta dal fascismo, era diventato popolarissimo soprattutto nella versione cattolica dell'ASCI: alla Villetta c'era già stato il tentativo, da parte di don Lino Badino, di fondare un gruppo scout, ancorché limitato alla sola branca Lupetti. Nel 1952 don Farris, affiancato da un vecchio scout come il dott. Virginio Cotta, fonda il “Savona X”, offrendogli come sede – accanto al Seminario ma fuori dai suoi muri – la “baracca americana” comprata da lui stesso. Questa avventura, che continua fiorente a tutt'oggi, durò per don Farris una quindicina d'anni, in cui vide passare centinaia di ragazzi, lasciando in molti di essi indelebili dell'amicizia e il frutto di un vivace dialogo formativo, costante quanto discreto.

In questo stesso periodo ebbe anche, dal 1957 al 1970, l'incarico di parroco a Magnone: in realtà andava a celebrare solo nelle maggiori solennità, ma questi contatti sporadici (che lui comunque rendeva più frequenti, perché non gli piaceva la figura del “parroco volante”) gli servirono per imparare a cogliere, in questo piccolo popolo, spunti di profonda umanità. Nel frattempo mantenne anche l'insegnamento in seminario, con un impegno talmente pressante che l'aspirazione ad avere una parrocchia

segue a pagina 6

segue da pagina 5

vera sembrava farsi sempre più evanescente.

I superiori, a buon conto, l'avevano fatto iscrivere fin dall'inizio all'Università di Genova per conseguire una laurea in Lettere, per la quale, peraltro, lui non mostrava alcun interesse, dedicandosi piuttosto a letture personali vaste quanto eterogenee, specialmente nel campo della psicologia e della pedagogia, che riteneva di più appropriata pertinenza. Dopo anni di ripetute iscrizioni senza frutto, mentre attendeva ancora la parrocchia promessagli, don Farris, impegnato ormai a tempo pieno e con buoni risultati nell'attività didattica, fu invitato dai superiori a laurearsi quanto prima “per il buon nome del Seminario”. Così, dati in poco tempo tutti gli esami – spesso affrontati avventurosamente – si trovò finalmente in dirittura d'arrivo, nella necessità di chiedere una tesi per concludere quella che continuava a credere una semplice parentesi della sua vita.

Aveva un'idea. Lo interessava in particolare l'umanesimo: come uomo di fede e di cultura, intendeva venire a capo di un quesito: se gli umanisti, con il recupero dell'antico, rappresentano lo snodo della modernità, dove va a finire il Medioevo? come viene metabolizzato da questi uomini nuovi l'immenso patrimonio ereditato dall'uomo vecchio, che solo l'unilateralismo del pensiero moderno poteva ridurre all'immagine caricaturale del cieco vagante nei secoli bui? O piuttosto non sarà che l'umanista, avendo stabilito nella propria coscienza profonda la carica di novità del messaggio di Cristo, cerca poi di mondarlo dalle scorie e dalle deformazioni imposte da secoli tribolati (non bui ma di assoluta emergenza), fondando così le premesse per un cristianesimo nuovo, che, liberatorio e profetico, correrà nei secoli moderni accanto a quello istituzionale, dogmatico e curiale?

Il professor Vincenzo Pernicone, titolare della cattedra di Letteratura Italiana con fama di essere inaccostabile, si interessa a questa richiesta del maturo studente e gli dà una tesi su Leon Battista Alberti. Don Farris si getta a capofitto in un mare bibliografico di cui non sospettava le dimensioni, e, inesperto delle regole universitarie, produce una quantità sterminata di carta scritta: centinaia di pagine che a un certo punto, sfinito, mostra al professore, che stupito lo ferma e gli dice di presentarsi senz'altro alla discussione. Laureatosi con il massimo dei voti il 23 febbraio 1965, viene sollecitato a proseguire le sue ricerche. Invitato a fermarsi come collaboratore in Istituto, vi resta qualche anno, come assistente volontario, dato che il vescovo, timoroso che

l'eccessivo impegno lo distogliesse dalle sue funzioni diocesane, non aveva accettato altre forme di collaborazione.

In seguito ai disordini che si diffusero nell'università dopo il '68, don Farris ritenne che la sua posizione di prete, in quell'ambiente, non fosse più sostenibile, e, repentinamente come vi era entrato, decise di uscire dal mondo della ricerca accademica. Ma qualche anno più tardi, nei primissimi Settanta, con stupore si sentì chiamare dal professor Fausto Montanari, titolare della cattedra di Letteratura italiana al Magistero di Genova, che ne aveva sentito parlare e gli chiedeva se avesse voluto collaborare con lui.

Da allora don Farris inizia la sua vicenda di ricercatore universitario, che termina con la pensione nel 1997: un'attività di studioso condotta per decenni senza essere sollevato dai numerosi compiti ecclesiali, con una produzione scientifica seria, valida e multiforme, affiancata da una funzione didattica esercitata con zelo e attenta partecipazione, come testimoniano le numerose tesi assistite e la gratitudine di tanti studenti.

In quegli stessi anni assunse un altro incarico diocesano, quello di direttore del settimanale “Il Letimbro”, rilevato dalle cure del professor Silvio Sguerso. Restò alla direzione del giornale dal 1975 al 1988, dandogli una connotazione assai personale e promuovendone soprattutto i contenuti culturali, attraverso contributi di ricerca (moltissimi i suoi) nel campo del movimento cattolico, soprattutto savonese.

Questa esperienza servì a far maturare in lui un interesse per l'indagine storica, che, unita al frutto della critica filologica esercitata nell'italianistica, lo indusse a considerare sempre più urgente la necessità di fornire documenti a quei settori della storia locale, specie otto-novecentesca, rimasti periferici rispetto ai filoni più consolidati della storiografia.

Siamo nella impossibilità di ricordare, in questa sede, la grandissima quantità di titoli prodotti da don Farris – tra filologia e storia – in settori diversi e a volte lontani: un'indagine che comunque sembra davvero necessaria, a questo punto, per trovare le coordinate di un lavoro disperso in centinaia di articoli e volumi.

Ma vorremmo ricordare, almeno, quello che, al di là dell'importanza complessiva della sua produzione, resta, secondo quanto sopra abbiamo indicato, il frutto più visibile del lavoro in campo documentario: decine di pubblicazioni che negli anni andranno allineandosi nelle collane di fonti e studi da lui promosse e in gran parte alimentate. Basti citare, qui, i “Quaderni di civiltà letteraria”, avviati con il sostegno di Fausto Montanari, e i

volumi della “Associazione culturale Angelo Barile” e del “Centro storico Filippo Noverasco”, una collana che si propone di mettere a disposizione della ricerca *manoscritti spesso sconosciuti, difficilmente reperibili ed esposti al pericolo di un loro smarrimento*.

Abbiamo detto che tutto questo lavoro viene condotto da don Farris nel “tempo libero” strappato a quello che resta per lui l'impegno primario in campo pastorale. Venuto meno l'esercizio dell'insegnamento in Seminario, nel 1986, viene destinato alla parrocchia di Santa Maria G. Rossello, alla Villetta. Quell'incarico, desideratissimo tanti anni prima, ora, quasi sessantenne, lo spaventava un po'. Ma ancora una volta fece fronte all'incarico prendendolo di punta. La sua azione, nell'arco di un ventennio, fu rivolta con uguale intensità alla valorizzazione artistica della chiesa affidatagli – un bellissimo edificio novecentesco, caso raro nel panorama dell'edilizia religiosa contemporanea – e nella cura del suo popolo: di cui privilegiò, anche per solida sintonia generazionale, la fascia degli anziani. Tra le iniziative ricordiamo almeno, per l'intenzione esplicita e consapevole di fornire un servizio in cui si potessero coniugare cultura, formazione e tempo libero, la Scuola per adulti “Angelo Barile”, che a tanti anni di distanza don Farris porta ancora avanti, anche dopo il “pensionamento”.

Il pensionamento, appunto. Avvenuto nel 2006 (dopo sei anni di conduzione anche della parrocchia limitrofa di San Filippo Neri) gli dette, quasi ottantenne, la libertà di dedicarsi completamente agli studi. In verità si trattò di una libertà condizionata, perché accettò con piacere l'incarico, non avoso, di cappellano presso le Suore della Misericordia (una messa alle sette per uno che aveva fatto settant'anni prima il chierichetto alla messa delle sei!), ma anche quello, assai più gravoso, di responsabile della Biblioteca del Seminario, dove ha avviato – con l'aiuto di volontari – un lavoro di revisione e sistemazione di un materiale bibliografico imponente e importante: sempre con la speranza – e secondo lo stesso spirito di missione culturale che ha guidato tutte le sue iniziative – di fornire alla città uno strumento perfezionato per la ricerca delle proprie forme nel tempo.

L'età non lo chiude in difesa, anzi, sembra spingerlo in avanti, rendendolo più aperto e tollerante (che non è sempre stato): progressivo quanto a temi di ricerca e giudizi critici, e capace di scoprire ricchezze insospettite nella realtà, antica e moderna, della Chiesa, locale e universale. Nè l'età gli fa velo, anzi sembra gli chiarisca la vista: alla visuale che si allarga

corrispondono disegni più vasti, con programmi di studio che, annunciati o solo abbozzati, diretti subito temerari o illusori, se non pensassi al suo dichiarato principio di lavoro: non pretendere mai di essere esaustivi nella ricerca; il primo intervento in un campo non ancora coltivato è quello di dissodare il terreno: fuor di metafora, sollevare i problemi, creare i collegamenti, mettere a fuoco i protagonisti, fissare i punti nodali del percorso, e, naturalmente, fornire documenti quanto più possibile numerosi e sicuri...

Secondo questa prospettiva, proprio in quest'ultimo decennio la sua attività si è consolidata in una serie di importanti risultati. Tra essi, per non parlare della quantità di articoli disseminati in varie sedi (tra cui particolarmente continuativi quelli per la rivista de “A Campanassa”), ricorderemo alcuni contributi davvero fondamentali per la storia della Chiesa savonese nell'età napoleonica e nel Novecento.

I primi nacquero in conseguenza dell'avvicinamento della causa di beatificazione del papa Pio VII, affidata alla nostra diocesi, ritenuta centrale, per gli anni della civiltà savonese, nella vicenda umana e religiosa del papa. Per offrire la necessaria documentazione don Farris, che prima non si era mai occupato dell'argomento, produce cinque volumi (l'ultimo in corso di stampa) di studi, raccolta di testi e di documenti.

Sulle vicende della Chiesa savonese e del movimento cattolico nel Novecento, con tre volumi (usciti finora) fornisce una solida base per l'avviamento di uno studio sistematico. Ci limitiamo a citarli: *La fatica di essere Chiesa. Impegno religioso e culturale dei cattolici savonesi dal 1920 al 1940*, Elio Ferraris Editore, Savona 2007; *La pazienza della verità. Impegno religioso e culturale di don Lorenzo Vivaldo (1937-1970)*, Marco Sabatelli Editore, Savona 2010; *Il lievito nella massa. La gioventù operaia cristiana (Gi.O.C) a Savona (1940-1963)*, Marco Sabatelli Editore, Savona 2012. In cinque anni tre grossi volumi, ricchissimi di materiali accumulati, di interpretazioni, di spunti per ulteriori approfondimenti; esiti di un peso e di una sostanza che meraviglierebbero in un giovane.

Ma ora andiamo avanti, diciamo noi con lui: altri lavori urgono, vengono pensati, progettati e disposti, nel segno di un impegno che invece che farsi più leggero sembra accrescersi ogni giorno di più...

E con questo augurio di buon lavoro, caro don Farris, ci associamo a quelli semplici e cordiali che ti hanno fatto recentemente i tuoi amici, semplici e cordiali, per il tuo magnifico ottantacinquesimo compleanno.